

Più aggregazioni, meno schegge

di Roberto D'Alimonte

La frammentazione del sistema partitico italiano è un problema grave. La presenza di troppi partiti alimenta la disgregazione degli interessi e mina la governabilità delle istituzioni. Su questo esiste un consenso diffuso quanto meno a livello di opinione pubblica. Come risolverlo?

Molti pensano che la soluzione sia una buona legge elettorale. Per esempio il doppio turno alla francese oppure il sistema elettorale tedesco. Secondo i sostenitori del doppio turno, con o senza diritto di tribuna, questo sistema ridurrebbe non solo il numero dei partiti ma anche il peso dei partiti radicali di entrambi gli schieramenti. Lo scenario previsto sarebbe questo: tutti i partiti si presentano nei collegi uninominali al primo turno con propri candidati, vince il candidato che ottiene la maggioranza assoluta dei voti. Se questo non si verifica si va a un secondo turno limitato ai primi due arrivati oppure aperto a tutti i candidati che hanno superato una certa soglia di voti. Così il sistema funziona in Francia, più o meno.

Ma in Italia non funzionerebbe così. Da noi si farebbero le coalizioni pre-elettorali già al primo turno sulla base della spartizione dei collegi, come avveniva con la legge Mattarella.

Infatti i piccoli partiti non accetterebbero di considerare il primo turno come una sorta di primaria di coalizione che li vedrebbe sempre perdenti. Pretenderebbero di negoziare il loro ingresso nelle coalizioni in cambio di una certa quota di collegi sicuri. E i partiti più grandi accetterebbero lo scambio pur di assicurarsi il loro appoggio perché non sono abbastanza grandi per rischiare di correre da soli nei collegi. Né sono orientati al futuro: non sono cioè disposti a rinunciare ad incrementare, con l'aiuto dei piccoli, le loro probabilità di vittoria oggi in cambio di una vittoria domani, da soli.

Quanto al sistema tedesco la sua soglia di sbarramento del 5% sulla carta sembra un forte deterrente contro la proliferazione delle liste. Ma nel contesto italiano non è affatto detto che funzioni come in Germania. Da noi i piccoli partiti, affini e non, si metterebbero d'accordo per aggirare la soglia. Alle ultime elezioni si è vista addirittura una inedita alleanza tra Bossi e Lombardo al Senato. Oltre a quella tra Verdi e Comunisti Italiani. Per impedire questo tipo di accordi bisognerebbe prevedere il divieto di accorpamento che a sua volta per essere applicato avrebbe bisogno della attuazione dell'articolo 49 della Costituzione sullo statuto giuridico dei partiti.

Questa è la realtà italiana. Si deve concludere dunque che le leggi elettorali non servono a risolvere il problema della frammentazione? Non è proprio così. Sia il collegio uninominale del sistema francese che la soglia di sbarramento del sistema tedesco nel tempo produrrebbero certamente effetti positivi. Sia l'uno che l'altra fanno a pugni con la frammentazione per cui a lungo andare essa tenderebbe a ridursi. La tabella in pagina mostra chiaramente come la legge Mattarella, con i suoi collegi, avesse cominciato a piegare la curva della frammentazione mentre con la legge Berlusconi essa si sia di nuovo impennata.

Ma proprio qui sta il problema. Dato che questi strumenti danno certamente fastidio ai "piccoli" come si fa ad approvare simili riforme elettorali in questo Parlamento? E addirittura banale rilevare che su collegio uninominale e soglia al 5% la maggioranza di governo non troverebbe nessun consenso al suo interno anche ammesso che volesse procedere da sola. Quindi

la condizione necessaria per una riforma elettorale efficace è quella di un accordo tra i quattro grandi partiti del sistema: Ds, Margherita, Fi e An. Insieme fanno il 70% dei seggi. Sarebbero legittimati ad approvare una legge che serva a gettare le basi della ricomposizione della rappresentanza politica in questo paese. Ma non lo faranno. E' un accordo impossibile, date le attuali condizioni.

E allora la via per la riduzione della frammentazione e la ricomposizione della rappresentanza non può passare dalla riforma elettorale (se non per piccole, difficili ma necessarie modifiche dell'attuale sistema) ma può essere solo il risultato di scelte politiche tese ad aggregare partiti esistenti. Il progetto del partito democratico va in questa direzione. Se riuscisse nel modo giusto potrebbe mettere in moto un processo virtuoso sia alla sua sinistra che alla sua destra. Ma è inutile far finta di non vedere che con questo sistema elettorale e con le attuali norme para-elettorali su finanziamento pubblico, par condicio, regolamenti parlamentari ecc. è una strada impervia. Per usare una felice espressione di Antonio Floridia il rischio è che il partito democratico faccia la fine di un Gulliver in preda ai lillipuziani. Eppure oggi questa è l'unica iniziativa in campo, insieme al referendum, per cercare di dare all'Italia un sistema migliore dell'attuale.